



Precaria vita

DI BARBARA GIULIANI

Ho trentadue anni. Generazione fine anni Settanta. Quella dei laureati a tutti i costi, perché il posto fisso non ci piace. Quella dei curricula infiniti, perché non si è mai abbastanza competitivi. Quella dei contratti per tutti i gusti. Quella dei "mammocconi" che vivono ancora in famiglia. Quella dei giovani che non vogliono crescere, che non vogliono assumersi responsabilità.

Vivo a L'Aquila.

Ridente cittadina dell'Abruzzo distrutta dal terremoto del 6 aprile 2009. Quella delle case costruite con la sabbia. Quella delle vetrine politiche. Quella delle case ricostruite a tempo di record. Quella di cittadini ingrati.

Ho trentadue anni.

Vorrei una casa. Vorrei un figlio. Vorrei un lavoro.

Vorrei la mia storia. Vorrei le pietre che l'hanno raccolta.

Ho smesso di farmi aspettative sul futuro, perché sono stanca delle delusioni. Ho smesso di cercare stabilità fuori da me, perché ho capito che l'unica su cui ho potere è dentro di me. Ho smesso di aggiornare il mio curriculum vitae, perché tanto chi ti vuole sfruttare trova la tua disperazione prima che la tua formazione. Ho smesso di collezionare corsi, seminari, lauree, master, convegni perché ho capito che non saranno mai abbastanza.

Vivo a L'Aquila.

Ho smesso di piangere su quello che non potrò mai più avere. Ho smesso di fidarmi di chi dice che vuole solo il meglio per questa città. Ho smesso di guardare le macerie come qualcosa di morto e definitivo, ora le guardo come qualcosa di fertile e produttivo.

Ho trentadue anni e ho scelto di tornare a vivere a L'Aquila.

Vivo scissa tra un passato che è stato totalmente destrutturato e un futuro che si costruisce dall'incertezza.

Vivo il presente in bilico tra la malinconia di quello che c'era e la speranza per quello che ci sarà.

Mi sforzo tutti i giorni di trovare un compromesso che sia giusto per me tra quello che mi piacerebbe fare e quello che devo fare per mantenermi.

Il compromesso non prevede piangersi addosso, sottomettersi a biechi e meschini sfruttamenti celati da contratti legalmente riconosciuti, arrendersi allo sconforto.

Il compromesso prevede continui aggiustamenti tra esperienze lavorative fallimentari e la paziente perseveranza nel perseguire i miei desideri.

Per cercare di arrivare a fine mese ho fatto la baby-sitter, la promoter, l'operatrice telefonica, la commessa, la segretaria, l'educatrice, l'animatrice.

Per legittimare la professione dei miei sogni ho fatto l'università, un master, corsi di vario genere e tanto volontariato.

Sono una psicologa, senza un soldo, che difende a spada tratta il motto "lavorare per vivere" e non "vivere per lavorare" e crede fermamente che il successo si ottiene dando valore ai piccoli traguardi.

Se la precarietà è una realtà e l'instabilità è una condizione, avere rispetto di me stessa è il mio modo di essere, la mia risposta a questa condizione di realtà. ■

Il 14 dicembre 2010 è stata una data importante per il Movimento dello scorso anno: è la giornata in cui alla Camera fallisce il tentativo di sfiduciare il Governo da parte dell'opposizione e contemporaneamente ha luogo un grande corteo al grido *Noi la fiducia non ve la diamo!* La tensione è palpabile in piazza già dalle prime ore, i primi scontri tra polizia e manifestanti iniziano a piazza Venezia, proseguiranno poi per ore a piazza del Popolo e via del Corso, dove i manifestanti tentano di oltrepassare i valichi della "zona rossa" intorno a Camera e Senato. Il bilancio sarà di più di 100 feriti e 41 fermati.

Scendo in piazza nonostante molti dubbi: nei giorni precedenti sapevamo che la manifestazione sarebbe stata radicale, pur non conoscendo i dettagli. Inoltre, io sento vivo il legame con quel femminismo che vede nell'interlocuzione con il potere un allontanamento dalla politica delle relazioni, senza dover chiedere, rivendicare, protestare.

Quel che mi ha spinto a partecipare al corteo sono state proprio le mie relazioni, senza di loro non avrebbe avuto senso per me essere lì. I ragazzi e le ragazze con cui faccio politica all'università mi hanno trasferito l'entusiasmo che sentivano: per loro la manifestazione era dentro il percorso che tutte e tutti stavamo vivendo, insieme alle assemblee e alle discussioni sulla crisi dell'università, alle occupazioni reali e simboliche, luoghi e saperi intesi come beni comuni.

Poi ci sono le ragazze con cui, oltre alla politica universitaria, condivido il femminismo: con loro ho avuto modo di misurare una volta di più come in politica non si è sempre armate di ferme convinzioni, non sempre il nostro desiderio è facilmente rintracciabile e nominabile: a volte, come dice Eleonora Mineo, si deve fare in modo di riuscire a tenere insieme tutti gli elementi in una dimensione che non ha a che fare con il controllo ma con la possibilità di accordo. Così, l'ammissione della mia incertezza, l'aver sostituito il controllo con l'affidamento alle relazioni mi ha permesso di accedere a una riserva di forza immensa che da sola non potevo darmi, essere dove da sola non sarei mai stata e vivere un'esperienza ricchissima. Con quelle amiche di politica ho avuto modo di mettermi in una posizione che riconosco nella «lettrice attiva» di Giardini e Percoco: non prevaricante, in ascolto ma non prona di fronte a ciò che non sentivo appartenermi